

Meno dipendenti, stipendi più alti

Adeguare la pubblica amministrazione alle nuove esigenze della società. L'opinione diffusa è che la burocrazia sia come i dazi, costituisce una barriera non tariffaria

di Sabino Cassese

Con la denatalità si riducono anche gli utenti dei servizi pubblici (la scuola ha perduto il 4 per cento dei suoi studenti nei soli ultimi tre anni). La digitalizzazione consente di affidare alle macchine una parte del lavoro una volta svolto dagli uomini e l'introduzione dell'intelligenza artificiale accentua questa sostituzione. Sul mercato del lavoro, l'offerta di posti supera la domanda, come mostrato da molti indicatori. Non è giunto, quindi, il momento di invertire l'orientamento secolare secondo il quale gli uffici pubblici servono più a dare posti, per alleviare la cronica disoccupazione, che ad assicurare servizi pubblici — con il risultato di avere uno Stato con molti e malpagati — e di assumere di meno e pagare di più, realizzando così un antico auspicio di quel bravo studioso di scienza delle finanze ed ottimo ministro che fu Francesco Saverio Nitti, il cui motto era «pochi e ben pagati»? Vorrei provare a dimostrare che questa inversione di rotta è necessaria per il Paese e conviene alle maggioranze che lo governano.

Comincio col ricordare che gli italiani sono insoddisfatti dei servizi pubblici e della pubblica amministrazione: secondo i dati Ocse, solo una minoranza degli italiani esprime soddisfazione per i servizi pubblici e solo il 45 per cento della popolazione ha un livello alto o medio-alto di fiducia nella pubblica amministrazione. L'opinione diffusa è che la burocrazia sia come i dazi, costituisce una barriera non tariffaria.

Vediamo ora in quale direzione vanno gli interventi, in corso e programmati, sull'amministrazione. La Corte costituzionale ha giustamente tolto il tetto alle retribuzioni dei pubblici dipendenti, facendo cessare una discriminazione che diminuiva attrattività e produttività del pubblico impiego. Il governo, semplificando i concorsi e con la proposta sulla dirigenza, facilita l'accesso sia a livello iniziale, sia all'alta dirigenza per coloro che già lavorano nell'amministrazione, con il cosiddetto sviluppo di carriera. Altre norme e micronorme sono finalizzate a favorire l'assunzione mediante il cosiddetto scorrimento delle graduatorie. Si cerca di contrastare la pessima tendenza del pubblico impiego a giudicare tutti bravissimi: il 98 per cento dei dipendenti ottiene il massimo dei voti. Marciano in parallelo i rinnovi contrattuali che prevedono aumenti retributivi modesti, ma benefici non monetari quali la settimana lavorativa di quattro giorni, l'ampliamento delle ore di permesso, buoni pasto anche nelle giornate in cui il lavoro viene svolto a distanza e permessi nel lavoro a distanza e nella «fascia di contattabilità». Complessivamente, sono più gli interventi diretti a favorire l'aumento generale del numero degli impiegati (senza indicare le priorità, come quella della sanità), che quelli volti a aumentare le retribuzioni. Ci si lamenta della burocrazia, ma si aumenta la burocrazia.

Per valutare questi orientamenti, bisogna tener conto dei dati che la Ragioneria generale ha, con enorme ritardo, pubblicato nelle settimane scorse e che risalgono al 2023. Essi mostrano che i dipendenti pubblici sono circa 3 milioni e 330 mila; che più della metà sono impegnati nei due grandi servizi a rete, istruzione e sanità; che si è realizzato in Italia un notevole decentramento: i dipendenti ministeriali sono meno di un terzo del totale dei dipendenti regionali e locali; che, infine, negli ultimi anni si è andata sempre più rafforzando la presidenza del Consiglio, in termini di dimensioni. La Ragioneria sottolinea anche che abbiamo meno dipendenti pubblici per abitanti rispetto ad altri Paesi (ma senza valutare i carichi di lavoro e la produttività) e che essi sono pagati meno, ma non tiene conto del fatto che vanno aggiunti 839 mila dipendenti delle cosiddette partecipate. Inoltre, i dipendenti pubblici sono aumentati di 120 mila nel 2022-2023 e la nuova stagione straordinaria di reclutamento registra circa 380 mila posti banditi, che aprono la strada ad ulteriori assunzioni. I dati

della Ragioneria, oltre ad essere in grave ritardo, hanno anche il difetto di non considerare tutto il settore pubblico, gli ulteriori aumenti in corso, dal 2023, e il fatto che tutte le amministrazioni hanno esternalizzato servizi, aumentando le dimensioni della galassia pubblica.

Nonostante tutto questo, si legge nei documenti del ministero della Pubblica amministrazione e del Formez che «la pubblica amministrazione ha urgente bisogno di ampliare il personale», mentre lo sviluppo tecnologico richiede di muoversi in altre direzioni, evitando di dover fronteggiare in futuro nuovi tipi di «Superbonus». Basta prendere l'esempio del sistema militare, nel quale il maggiore esperto americano ha sottolineato l'importanza di una forza militare che, affiancandosi a esercito, aviazione e marina, sia unmanned, cioè senza uomini, grazie all'uso di missili e droni. Coloro che propongono nuove assunzioni pensano anche che questo serva a conquistare a chi governa nuove clientele, nuovi votanti. Questa è un'illusione: nuove assunzioni non fanno altro che nutrire nuovi oppositori; creano sacche di persone frustrate, insoddisfatte, che votano per le opposizioni. Bisogna invece invertire la rotta: essendo diminuito il numero degli utenti delle pubbliche amministrazioni, va colta l'occasione per diminuire la complessità dell'organismo pubblico, razionalizzare il lavoro dei dipendenti, migliorarne la qualità e la produttività grazie alla informatizzazione e all'intelligenza artificiale. Utilizzare i soldi, che si spenderebbero male assumendo nuovo personale, per aumentare le retribuzioni, migliorando la capacità amministrativa, per riuscire a ottenere un voto più alto da parte degli utenti di una pubblica amministrazione oggi criticata per la sua inefficienza.